

RIVITALIZZARE LA NOSTRA VITA COMUNITARIA

Rolando Gutiérrez Zuñiga, CM.

È ben nota l'affermazione di Voltaire sulla vita consacrata: “*Si mettono insieme senza conoscersi, vivono senza amarsi, muoiono senza rimpiangersi*”. Sebbene il pensatore francese si riferisca direttamente ai monaci¹, la critica di fondo allude alla sua percezione delle comunità dei consacrati. Per caso questa massima volterriana non avrà un fondo di ragione?

A prima vista potremmo avere una reazione difensiva di *toglierci la polvere dai piedi* di fronte a un tale insulto da parte di un acerrimo accusatore della Chiesa, ma, nel contesto di una Assemblea Generale che ci invita a rivitalizzare la nostra identità in tutte le sue dimensioni, potrebbe essere opportuno verificare la nostra dimensione comunitaria² e mettere sul piatto, in luogo di tali accuse, il fatto se nella Congregazione della Missione si viva nella realtà un ambiente in cui noi confratelli abbiamo “*vincoli speciali di amore e di affetto... come cari amici*” (C.25)

Per affrontare correttamente questo tema dobbiamo considerare la particolarità, ben intuita dall'*Instrumentum Laboris* della vita comunitaria come un mezzo importante per la Congregazione della Missione, ma non come un fine in sé stesso, come potrebbe interpretarla la teologia della vita religiosa. Ancor di più: è opportuno sottolineare con molta chiarezza il ruolo della comunità nelle Società di Vita Apostolica e la sua differenza con gli Istituti religiosi:

“Sebbene assomigli alla vita comune degli istituti religiosi, vi sono elementi che la distinguono da questa. La natura stessa della sua vita apostolica (mobilità, abnegazione...) fa sì che la sua vita comunitaria abbia delle caratteristiche particolari. Negli istituti di vita religiosa la vita fraterna è soprattutto, ‘la vitalizzazione della comunione che fonda la Chiesa e al tempo stesso profezia della unità alla quale tende come sua meta finale’. In una SVA, invece, è la missione apostolica che esige la vita fraterna in comune, e determina la sua forma. Negli istituti religiosi la vita fraterna in comune è tanto più rigorosa quanto meno ci si dedica alle opere di apostolato; nelle Società di Vita Apostolica è il contrario. La vita comune degli istituti religiosi è testimonianza della vita nuova, della nuova fraternità che si vive nella figliolanza divina, della vocazione comune. Nelle SVA invece si sottolinea più l’unità che deve regnare tra gli apostoli in quanto partecipi della stessa missione.”

Sfide attuali della vita in comunità

È sempre stato facile dare la colpa a chi non c'è più. Diciamo dunque che sono state personalità come Cartesio (1696-1650), padre del razionalismo moderno, oppure gli empiristi inglesi come John Locke (1632-1704) e Francis Bacon (1561-1626), o forse qualcuno degli idealisti tedeschi, ad essere responsabili delle disgrazie di una cultura piena di individualismo, che crea persone incapaci di vivere

¹ Nell'originale francese la frase è: “*La vie monacale, quoi qu'on en dise, n'est point du tout à envier. C'est une maxime assez connue que les moines sont des gens qui s'assemblent sans se connaître, vivent sans s'aimer, et meurent sans se regretter.*” Voltaire, *L'homme aux quarante écus*. Versione PDF.

² La terza delle tre dimensioni che sostengono la nostra identità: mistica (chiamata “spiritualità” dall'*Instrumentum Laboris*), missione (con il nome di “ministero” nello stesso documento) e alla fine la comunità, che caratterizza il nostro “stile di vita”, di cui ci occupiamo in quest'articolo.

lo stile comunitario delle società di una volta, che avevano per modello l'organizzazione rurale tanto apprezzata da San Vincenzo.

In effetti, sappiamo che con la settorializzazione eccessiva di alcuni aspetti dell'essere umano come oggetti di studio sui quali si concentrarono le scienze umane e, più tardi, le scienze esatte, si generò una pleora di antropologie parziali, che difendevano alcuni principi umani, ma incapaci di comprendere la persona nella sua totalità. Questo diede origine a un senso sempre più parziale, più individualistico della persona, un soggetto che assomigliava sempre più ad un oggetto senza volto, e che fu favorito dagli effetti della Rivoluzione Industriale, iniziata nella seconda metà del XVII secolo e sfociata nella cultura del consumo e dello scarto affermatasi nel sistema della globalizzazione.

Così stanno le cose, e sebbene in alcuni circoli ecclesiali si sia cercato di stimolare un'antropologia più personalista (che presenta diverse coincidenze con l'antropologia cristiana), bisogna riconoscere che noi missionari della Congregazione della Missione siamo apparsi sulla scena del secolo XXI con grandi tratti di individualismo, rivestiti molto spesso di una presunta *novità* portata dal Concilio Vaticano II che decentralizzò le strutture come garanti della fedeltà vocazionale e mise le persone in loro vece. Così, appellandosi a questo, si può giustificare la più nobile iniziativa missionaria, come anche la più assurda contraddizione alla vocazione di chi ha scelto di vivere in una comunità per la missione.

Un riflesso di questo sono i problemi di stabilità di un importante numero di missionari, molti dei quali incolpano le circostanze comunitarie come causa della loro situazione. Per esempio, tra il 2010 e il 2016 quarantatré confratelli hanno lasciato la Congregazione e si sono incardinati in una diocesi. Il problema non è nuovo e si manifestò con i più di 600 sacerdoti che lasciarono la Congregazione negli anni dell'immediato post Concilio.

“Nel 1985 il P. McCullen, superiore generale, inviò un questionario ai Visitatori e ai loro Consigli provinciali. Tra le domande vi era anche questa: Quali sono le ragioni per lasciare la Congregazione della Missione ed andare in una diocesi? Le risposte che arrivarono segnalavano come causa principale le difficoltà di esercitare i ministeri all'interno della comunità.”

Più di 35 anni dopo, la sfida per rivitalizzare la comunità vincenziana potremmo dire che è chiarificare l'identità della nostra *comunità per la missione* senza riduzionismi accomodati in nome di una presunta attualizzazione che piuttosto deformano la vocazione, o finte fedeltà al fondatore, che sembrano piuttosto voler imbalsamare una mummia. Si tratta di andare all'essenza del nostro essere e interrogarci sul senso della comunità in una società apostolica come la nostra, intesa dal punto di vista di un'antropologia che ci umanizzi, come Cristo fa nei vangeli, e al tempo stesso ci faccia vivere il senso autentico di *koinonìa*, come accadde a chi decise di seguirlo, secondo quanto narrano gli Atti degli Apostoli (Cfr. At 2, 42-47).

Comunità per la Missione

San Vincenzo seppe sintetizzare con genialità lo spirito comunitario della piccola Compagnia nel capitolo VIII delle Regole Comuni, dove parte dall'ispirazione nella comunità degli Apostoli per arrivare ad una serie di utili raccomandazioni per una compagnia che aveva più di tre decenni di cammino alle spalle.

Da molti anni prima, però, Vincenzo aveva chiaro il valore altissimo della comunità come garante e, al tempo stesso, come prima destinataria della missione alla quale siamo stati chiamati. La comunità

dovrebbe essere non solo un sostegno per la missione, ma anche un'immagine della Trinità, che evangelizza per il suo stile di vita:

“Quanto vorrei che fosse adottata da noi la santa pratica di trovar tutto ben fatto tra noi; che si dicesse che nella Chiesa di Dio v'è una Compagnia che fa professione di essere molto unita, di non parlare mai male degli assenti; che si dicesse che la Missione è una comunità dove non si trova mai alcunché da criticare nei suoi fratelli! Davvero stimerei questo più di tutte le missioni, le prediche, gli esercizi agli ordinandi e di tutte le altre benedizioni date da Dio alla Compagnia, perché l'immagine della Santissima Trinità sarebbe meglio impressa in noi.” (SVit XI, 110s)

Cinque anni dopo, in una lettera a Stefano Blatiron, fa vedere la sua bellissima prospettiva della vita comunitaria: non siamo semplici vicini che vivono nella medesima casa e si vedono obbligati a condividere certi spazi, siamo una famiglia che costruisce una grande storia missionaria al ritmo delle nostre storie personali, dove ognuno ha molto da apportare al progetto di Cristo evangelizzatore dei poveri, e arriviamo ad essere complementari nella missione:

“O Bontà divina, unisci così tutti i cuori della piccola compagnia della Missione, e poi, mandale pure quello che vorrai. La fatica sarà lieta e qualsiasi compito facile, il forte darà sollievo al debole e il debole amerà teneramente il forte, e otterrà da Dio l'accrescimento della sua energia. Così, o Signore, la tua opera si compirà secondo la tua volontà per l'edificazione della Chiesa, e i tuoi operai si moltiplicheranno, attirati dall'edificazione di simile carità.” (SVit III, 223)

Questa bella teologia vincenziana deve intendersi quando diciamo che siamo *comunità per la missione*, soprattutto quando, all'inizio del quinto centenario della nostra storia, ci vediamo nella necessità di rivitalizzare la nostra identità.

Formazione permanente per la vita in comune

Amedeo Cencini identifica tre livelli che progressivamente si generano in un itinerario di formazione alla *comunione fraterna*, vale a dire: *il materiale, l'affettivo e lo spirituale*. È un movimento ascendente nel quale un gruppo inizia col condividere lo spazio e le risorse materiali, continua con la condivisione affettiva tra di loro, e si conclude condividendo la spiritualità, che identifica il progetto di vita più profondo delle persone.

Il giorno in cui abbiamo preso la decisione di entrare in una casa di formazione abbiamo assunto un novo stile di vita. Il nostro tempo e il nostro spazio personale si sono lasciati invadere da altri soggetti che condividono uno stesso ideale: seguire Cristo evangelizzatore dei poveri. Questa chiamata ci va vedere *oltre* la cultura materialista che propone come ideale di vita la metafora di consumo di un centro commerciale. Questo è l'*oltre* che san Vincenzo esige come una delle condizioni dell'essere missionario: *“nessuno si servirà di cosa alcuna come propria”* (RC III, 5).

Certamente, la Congregazione della Missione possiede un proprio statuto sul suo voto di povertà, con importanti differenze rispetto alle possibilità che non si hanno nella vita religiosa; tuttavia, al di là del minimo giuridico che farisaicamente potremmo difendere, esiste una necessità profonda di chi è stato chiamato alla missione vincenziana: *“non è bene che l'uomo sia da solo”* (Gn 2, 18), e il missionario non è un uomo che rimane in stato di “single”, ma ha stretto un abbinamento con una missione che si vive in comunità. Per questo dobbiamo condividere la quotidianità in una casa comune, dove si

condividono i pasti, la ricreazione, il frutto del lavoro, l'economia, i limiti e tutto il resto. Quando ci allontaniamo da questo livello, rifugiandoci in mille e una giustificazione, si finisce per concedere a se stessi cose che sono incompatibili con la vocazione e facilmente possono scivolare su un piano inclinato che ci porta alla doppiezza, alla mediocrità, la frustrazione e, a volte, a dolorosi scandali.

Un secondo livello è ben delineato dall'espressione di San Vincenzo: "...*sempre insieme come cari amici*" (RC VIII, 2). In effetti, lo stile di vita comunitario della Congregazione della Missione non è solo un mezzo che rende possibile la missione, ma anche, in buona misura, il sostegno della vita del missionario, tanto vivo nei suoi affetti come qualsiasi altro essere mortale, tanto bisognoso di dare e ricevere affetto umano che, se non conduce una vita di familiarità nella sua comunità, lo farà fuori di essa. Noi, chiamati alla castità, non siamo uomini liberi da impegni; al contrario, apparteniamo a Dio, e questo senso di appartenenza si manifesta in una vita comunitaria gioiosa, dove si condivide il tempo, il riposo, si celebra la vita, si soffre con i confratelli per i momenti di dolore, e davvero arriviamo ad amarci. Nell'esperienza dell'accompagnamento di molti giovani nel loro discernimento vocazionale, è significativo che questa sia una delle ragioni che con più forza attirano o allontanano le vocazioni. Nel secolo XXI nessuno è disposto a vivere una vita di eroismo missionario, pagando il prezzo di una solitudine in una istituzione fredda e divisa; questa è una bugia che oggi è posta ben in evidenza, ma, di fatto, in nessuna epoca si è dato che l'inferno fosse attraente per nessuno.

Se il livello materiale e affettivo si sono assimilati in modo corretto, senza dubbio non si intenderà il terzo livello come una questione di semplice condivisione dei tempi di preghiera:

*"Potremmo dire che in una comunità si prega davvero insieme quando ognuno nella sua orazione porta l'altro dinanzi a Dio e si lascia da lui portare dinanzi al Padre comune... Non si prega semplicemente l'uno per l'altro...ma far partecipare l'altro al proprio rapporto con Dio, e comprendere che egli necessariamente incluso in questo rapporto...Non lo amo solo perché amo Dio, ma lo amo perché parte integrante del mio rapporto personale con Dio...: amo l'altro in Dio."*³

In conclusione, la vocazione alla sequela di Cristo, evangelizzatore dei poveri, non può essere letta dal punto di vista di individualismi che svendono la forza missionaria di una compagnia di fratelli con un medesimo fine: ma questa realtà, di una comunità per la missione, sarà solo un ideale, se non siamo in grado di creare itinerari di formazione permanente che comincino dal materiale per guidarci ad essere non semplici compagni di viaggio ma *amici che si vogliono bene*, e alla fine, fratelli di una famiglia che annuncia il Dio dei poveri con la predicazione e con il suo stile di vita, caratterizzato da quelle pratiche che l'*Instrumentum Laboris* ha raccolto, prendendo come base i numeri dal 19 al 27 delle nostre Costituzioni: *il lavoro di gruppo, il servizio dell'autorità, i piani comunitari, il dialogo e la comunicazione, il discernimento comunitario, la testimonianza, la sobrietà della vita comunitaria, il valore della corresponsabilità, la correzione fraterna, la vita di orazione e gli spazi di intimità comunitaria.*

Da quattro secoli questa è stata la vita della Congregazione della Missione: non invano tanti esimi missionari sono ricordati con devozione in molte parti del mondo. Tante belle storie di compagni di cammino che solo conosce "il Padre che vede nel segreto" (Mt 6, 6). Ma noi ne siamo testimoni, per questo: "quello che abbiamo veduto ed udito, noi lo annunciamo" (1Gv 1, 3). Perciò, senza timore, possiamo dire: Voltaire si è sbagliato!

³ A. Cencini, *Com'è bello stare insieme...: la vita fraterna nella stagione della nuova evangelizzazione*, Milano, 1996, 347.